

Festa della S. Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe

Omelia 2007

Il segreto di un ragazzo dodicenne

L'apice, il cuore del Vangelo di oggi (Lc 2,41-52) è la risposta asciutta e intrigante di questo ragazzo-maestro di nome Gesù: *Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?* (Lc 2,49)

- "occuparmi": stare presso il Padre, nella casa del Padre (Enzo Bianchi).

- essere nelle cose del Padre (Bruno Maggioni).

Tra Giuseppe e Maria da una parte e Gesù dall'altra qualcosa non funziona: siamo di fronte ad una incomprendimento, ad un equivoco. Giuseppe e Maria non capiscono Gesù e un equivoco sta sul "Padre".

Maria dice: *Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo.* (Lc 2,48). E Gesù risponde: *Non sapevate che è necessario io sia nelle cose di mio Padre?*

Gesù riprende lo stesso termine "Padre" con lo stesso aggettivo possessivo "mio", ma è un altro padre, non è Giuseppe. I genitori pensano di aver ritrovato un figlio e Lui dichiara di essere figlio di un Altro.

Questo episodio allora è un episodio epifanico: ci svela l'identità di Gesù; vuole farci capire chi è Gesù: non è il figlio di Giuseppe, non è il figlio solo di Maria: Gesù è il figlio di Dio presente in mezzo a noi.

Questo episodio ci rivela anche che la parola-chiave della vita di Gesù e di tutto il messaggio cristiano è la parola "Padre".

E la prima parola di Gesù: *Io devo occuparmi delle cose del Padre mio*. E l'ultima parola di Gesù: *Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito* (Lc 23,46)

Il segreto di questo ragazzo-maestro è allora il Padre.

Amare è mettersi in viaggio

Maria e Giuseppe, ottimi genitori, se pur a fatica, si mettono in viaggio interiormente. Dico, se pur a fatica, perché è scritto: *Ma essi non compresero le sue parole* (Lc 2,50).

Questa annotazione di Luca allude a una condizione essenziale del costituirsi di un buon rapporto tra moglie e marito, tra genitori e figli, tra una generazione e l'altra: la condizione del viaggio, dell'andare insieme "altrove", verso la casa del Padre e verso le cose del Padre.

*Il più bello dei nostri mari
E' quello che non navigammo.
Il più bello dei nostri figli
Non è ancora cresciuto.
I più belli dei nostri giorni
Non li abbiamo ancora vissuti.
E quello che vorrei dirti di più bello
Non te l'ho ancora detto. (Nazim Hikmet)*

La vita è un viaggio verso Dio e verso gli altri. Se vogliamo incontrare gli altri e l'Altro dobbiamo metterci in viaggio. Anche nel matrimonio tanti rapporti si spezzano, perché uno dei due non si muove, o perché né l'uno né l'altro si muovono.

Occorre mai dimenticare che il cammino verso l'altro è il viaggio più lungo che esista al mondo, è un viaggio mai finito. Anche nel matrimonio l'altro resta e resterà sempre l'altro e cioè un mistero, anche dopo il rapporto più intimo.

Al risveglio tu mi dici 'Buongiorno' e io so quali sono stati i tuoi sogni, i tuoi primi pensieri... eppure tu sei un mistero. Noi parliamo, la tua voce, il tuo pensiero, le tue parole, mi sono più familiari del mondo: ognuno di noi può terminare la frase cominciata dall'altra... eppure tu sei, noi siamo mistero. (Anne Philipe)

Amare è ascoltare

Il filosofo contemporaneo Lévinas ha affermato il primato dell'ascolto sul dialogo. Egli si distanzia così dall'amico e connazionale Buber il quale aveva affermato che è la relazione 'io-tu' a far crescere le persone, perché la persona è una realtà relazionale.

Lévinas, pur partendo da questa intuizione, sostituisce la relazione 'io-tu' con la relazione 'io-altro', perché, secondo lui, tra le persone c'è una lontananza, un abisso insormontabile. L'altro non è tanto un 'tu' che permetta una certa confidenza al punto da eliminare la distanza, ma uno straniero irraggiungibile. L'altro è una realtà che si sottrae al mio possesso, al mio potere. Egli può svelarsi solo se c'è ascolto, attenzione, empatia.

Egli può svelarsi solo se lui vuole raccontare e raccontarsi. Su questa tematica dell'ascolto la lettera pastorale del nostro Arcivescovo, *L'amore di Dio è in mezzo a noi*, ci regala delle pagine splendide. Folgorante il n. 18:

...Di fronte a questa "Parola" e a queste parole, vogliamo metterci in ascolto. Ascoltare non è una strategia, ma

una condizione umana e teologica fondamentale. Variare e ascoltare non sono nell'uomo solo una capacità fra le altre: sono la facoltà che fa dell'uomo un uomo. Da solo l'uomo non esiste. Esiste solo nella relazione. E nel suo corpo c'è un organo che è sempre in esercizio, che funziona sempre: è l'orecchio. Gli antichi saggi di Israele facevano notare che l'uomo ha due orecchie e una bocca: il tempo dedicato all'ascolto dovrà essere almeno doppio di quello dedicato a parlare.

Ascoltare Dio

Il Dio della Bibbia è un Dio che parla (cfr. Deuteronomio 4,32ss). Ma un Dio che parla richiede ascolto. In questo sta la differenza tra la preghiera pagana e quella biblica: non un parlare a Dio, ma un ascoltare Dio. "Ascolta Israele: Il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore Dio tuo..." (Deuteronomio 6,4-5). Il punto di partenza è l'ascolto, il punto di arrivo è la carità. La regola di San Benedetto, prima regola monastica d'Occidente, inizia così: "Ascolta, figlio gli insegnamenti del tuo maestro, apri docile il tuo cuore" (Prologo, 1) (Tettamanzi, L'amore di Dio è in mezzo a noi, n.18)

Ascoltare il prossimo

Si suggerisce nella lettera pastorale che ogni comunità parrocchiale sia capace di 'regalare ascolto' alle persone, alle famiglie, alle parole degli uomini, alla loro esperienza umana.

Ma per regalare ascolto non basta sentire: sentire è soltanto ricevere un'informazione, ascoltare è permettere che l'altro possa "rivelarsi".

Oggi uno dei bisogni più sentiti è di parlare di sé, però manca spesso l'interlocutore che sa ascoltare, che desidera ascoltare e che trova il tempo per ascoltare. Il dono più prezioso è quello di regalare ascolto, ma sarebbe ancora più giusto dire: regalarsi ascolto. L'ascolto spesso non è tanto un dare, ma diventa un ricevere. E la nostra esperienza di sacerdoti nella Riconciliazione o Confessione.

L'ascolto autentico si colora di 'empatia'. E una parola greca che significa 'patire insieme', cioè "mettersi nei panni dell'altro", "mettersi in sintonia con l'altro", "entrare dentro la sua sensibilità e i suoi problemi". Soltanto in un atteggiamento empatico possono nascere il vero ascolto e la comunicazione.

Un giorno un rabbino domandò a un ebreo: «Mi ami?» E quello rispose: «Sì, certo che ti amo». E il rabbino domandò ancora: «Sai qual è il mio dolore?» «Come faccio a saper qual è il tuo dolore?», replicò l'altro. «Allora», concluse il rabbino, «non è vero che mi ami. Non mi puoi amare se non conosci il mio dolore».
(Apologo chassidico tratto da Martin Buber)

Il buon ascolto non è dar ragione all'altro, non è accontentarlo, ma capirlo, comprenderlo, è coltivare un cuore misericordioso, come ci insegna magistralmente ancora il nostro cardinale n. 28:

Per praticare l'ascolto e per entrare in sintonia con il vissuto degli altri è necessario un cuore misericordioso, senza asprezza, senza giudizio, senza condanna, senza intolleranza.
Il cuore misericordioso ama e proclama la verità, ma lo fa con amore e per amore, specie quando la verità è particolarmente esigente.

Un cuore misericordioso sa riconoscere le diversità che ci sono nella storia e nella vita delle persone e delle famiglie, sa correggere e perdonare, incoraggia sempre e valorizza anche la più piccola briciola di bene.

Ascoltare la famiglia

Il cammino di quest'anno pastorale allora non può essere che quello che troviamo scritto al n. 19 della Lettera pastorale: "Chiesa e famiglie, comunità accoglienti e in ascolto sulla misura del cuore di Cristo"

Ogni parrocchia e realtà di Chiesa e, in esse, le famiglie sono chiamate ad essere comunità di accoglienza, così che chiunque vi si avvicina si senta desiderato, amato, ben accolto e aiutato a stabilire relazioni significative con le persone. Tutti devono contribuire a creare un clima di rapporti cordiali e rispettosi. E il primo passo, la prima espressione dell'accoglienza è l'ascolto. Come traspare da ogni pagina del vangelo, erano questi l'atteggiamento e lo stile di Gesù. Egli sta in mezzo alla gente, la incontra quotidianamente, la ascolta nelle sue richieste, la previene nelle sue esigenze.

E con la presenza di Gesù di Nazareth, con Lui che ha voluto che una festa non finisse e che non manca mai quando si vive un'autentica esperienza d'amore, tutto si colorerà di luce, di speranza, di festa come a Cana, icona intelligente e splendida di un percorso triennale che vuol essere veramente incisivo nella vita della comunità cristiana e delle famiglie cristiane. Un'icona che sfata il volto e lo stile di troppi cristiani, così descritto da K. Barth:

Noi cristiani non possiamo metterci a sedere in mezzo ai miscredenti come dei gufi malinconici...